

ALCESTE SANTINI

«Un'isola sul Tevere» è il titolo di un ampio saggio autobiografico di Adriano Ossicini, appena pubblicato dagli Editori Riuniti, che ci riporta agli anni in cui, pur facendo il medico al Fatebenefratelli nell'isola tiberina, intrecciava rapporti con il suo retroterra cattolico (Spataro, De Gasperi, Andreotti, Rodano, Tattò, ecc.), con rappresentanti di primo piano della Chiesa, come Tardini, Montini e Ottaviani e con lo stesso Pio XII, e con esponenti del Pci, fra cui Togliatti, Longo.

Vengono, così, ricostruiti pezzi di storia, in parte conosciuti ed alcuni inediti come l'intervento di Pio XII su Mussolini perché il giovane Ossicini, figlio di un polare legato al Vaticano, fosse scarcerato da

Quel dopoguerra sull'isola del Tevere

In un libro Adriano Ossicini ricorda il dibattito dell'epoca tra i giovani cattolici

Regina Coeli durante la Resistenza a Roma. Ma, soprattutto, il racconto fa rivivere le discussioni, di carattere ideologico e politico, che venivano fatte, nel periodo clandestino e negli anni dell'immediato dopoguerra, fra giovani cattolici che, dopo aver partecipato alla Resistenza, si trovarono a scegliere se aderire alla Dc, come molti fecero, o ad un altro partito di massa, come il Pci, che, pur ispirandosi al marxismo, esigeva dai suoi iscritti solo l'accettazione del programma o in altre formazioni. Si discuteva se sciogliere la «Sinistra cristiana», per conflui-

re, in nome della pluralità di opzioni politiche contro l'unità politica dei cattolici, nella sinistra Dc, o nel Pci, come sosteneva Rodano, o se, invece, rimanevano battitori liberi, come scelse Ossicini ma collocato a sinistra.

Discussioni che, per molti versi, sono riemerse oggi, sia pure con accenti diversi e in un contesto del tutto differente, anche perché la Chiesa non sostiene più l'unità politica dei cattolici come aveva fatto dal 1948 fino al 1995, quando Giovanni Paolo II ha affermato, al convegno ecclesiale di Palermo, che «la Chiesa non intende più

farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Ciò non vuol dire che abbia rinunciato a intervenire sulle questioni di etica politica, come quelle della pace e della solidarietà, della scuola, dell'aborto, della manipolazione genetica.

Idiscorsi sul «grande centro», per raccogliere quella larga fascia sociale moderata del mondo cattolico, o di chi dice, come Berlusconi, che è già rappresentata da Fi, e chi, invece, rivendica l'eredità di quel patrimonio. Prima di tutto ideale, come il Pci e, ultimo, l'Asinello, fanno pensare a quando la Chiesa, nel

1946, di fronte ad una Dc appena sorta, non aveva deciso ancora se appoggiarla. Era una Chiesa che - ricorda significativamente Ossicini - «non era affatto determinata a darle un appoggio esclusivo e che sembrava molto più orientata, almeno sul momento, ad un moderno processo di «gentilizzazione», ossia ad un appoggio ai cattolici nelle varie formazioni politiche piuttosto che ad identificarli in solo partito». Era il tempo in cui Pio XII, nel radiomessaggio del Natale del 1946, aveva escluso «ogni preferenza verso l'uno o l'altro popolo, verso

l'uno o l'altro blocco di nazioni». La scelta della «civiltà occidentale» ed atlantica, la scomunica contro i comunisti vennero dopo quel 18 aprile 1948 quando il grande blocco sociale moderato si realizzò attorno alla Dc con il sostegno della Chiesa e di un'Azione cattolica che, guidata da Gedda, contava quasi due milioni di iscritti tanto da formare un'organizzazione agguerrita come i Comitati civici.

Ora, tutto questo non c'è più. È vero che la Chiesa, con le sue strutture parrocchiali ed associazioni presenti nel territorio nazionale può esercitare la sua

influenza sostenendo cattolici presenti nelle varie formazioni politiche, tanto che a settembre terrà a Napoli un convegno sul tema «Quale società per l'Italia». Ma il fatto nuovo è che, venute meno le ideologie, il confronto avviene sui suoi progetti. Nessuna formazione politica, neanche quella di «ispirazione cristiana», può considerare scontato il sostegno della Chiesa.

Quell'isola sul Tevere evoca tanti ricordi - dice Ossicini - perché da quel luogo, con la copertura dell'assistenza sanitaria, fu possibile aiutare ebrei assediati nel ghetto, antifascisti e costruire relazioni politiche in vista della costruzione di un paese democratico. Ma oggi contano i progetti dei partiti e la Chiesa, che non ha più scomunicato da lanciare, non può sostenere le proposte che ritiene valide.

Pci, «doppia lealtà» (a Mosca e a Roma)

Due libri con documenti sovietici inediti

ADRIANO GUERRA

Ecco due libri che hanno pressappoco lo stesso titolo e che può essere di qualche utilità leggere insieme. Si tratta di *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, 1943-1951*, a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, Roma Carocci, 1998, pp. 461 (ora seguito da *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 240, che raccoglie scritti di Silvio Pons e gli *Archivi segreti di Mosca* di Vladimir Bukovskij, un volume di 850 pagine appena uscito a Milano presso Spirali.

Ancora le carte di Mosca dunque. Le carte d'archivio più ambite, cercate, trafugate, vendute, manipolate, del mondo, Bukovskij quando racconta come gli sia riuscito - utilizzando sotto gli sguardi curiosi ma ignari degli archivistici di Mosca un computer dotato di scanner - di portarsi a casa quasi tremila pagine di documenti segreti, ci dà pagine di gustosa lettura. Ma quando si propone poi di utilizzare quelle tremila pagine, ecco che, almeno in parte, fallisce. E questo anche se i documenti che presenta sono spesso impressionanti e del tutto accettabili e, ad esempio, quel che l'autore dice su alcuni momenti che hanno caratterizzato la pratica della coesistenza pacifica: si pensi ad esempio a taluni aspetti della Ost-Politik della Spd basati di fat-

to, in nome del «realismo», sull'accantonamento di tempi - quelli in primo piano riguardanti i diritti dell'uomo e le libertà individuali - invisi ai sovietici. Ma la critica di Bukovskij non riguarda tanto questo o quel momento, quanto la sostanza stessa della coesistenza pacifica. Così a finire sotto ai suoi colpi non sono soltanto i dirigenti sovietici, messi sullo stesso piano, da Lenin a Stalin, a Chruscev, a Breznev, a Gorbaciov, ma i presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca, i governi di Londra e di Parigi, e con essi quanti, anche all'interno del «dissenso», agivano con la convinzione che occorresse in primo luogo salvaguardare la pace. Le tremila pagine di documenti vengono così utilizzati per un lungo, rabbioso, pamphlet contro tutti coloro che hanno impedito che il conflitto Est-Ovest si concludesse con la condanna dei dirigenti di Mosca alla fine di un nuovo processo di Norimberga. Siamo dunque di fronte ad un caso di «uso improprio di documenti d'archivio». Bukovskij non è però uno storico ma un testimone, o meglio ancora un combattente che non è mai sceso a patti con le forze da lui ritenute nemiche. Ed evidentemente è tenendo conto di questo che va letto, anche se in molte delle sue pagine, accanto alla spietata denuncia delle debolezze, dei cedimenti opportunistici, dei piccoli e grandi tradimenti di tanti intellettuali, c'è una incom-

preensione di fondo verso le ragioni che hanno spinto tanti uomini a battersi nella convinzione che il socialismo sovietico potesse essere riformato anche attraverso piccole lotte, e affannose ricerche di soluzioni di compromesso.

Pons è invece uno storico che, per incarico dell'Istituto Gramsci, ha avuto la straordinaria opportunità di lavorare a Roma e a Mosca sulle carte del Pci e del Pcus. A differenza di Bukovskij egli pubblica i documenti, separandoli dal commento, in appendice del volume che ha curato insieme a Francesca

Gori. «L'impossibile egemonia» raccoglie poi una serie di scritti, vecchi e nuovi, che fanno un po' il punto delle ricerche dal 1992 ad oggi. Quel che subito si può dire è che anche da queste ultime «carte» non vengono fuori novità sensazionali. Per quel che riguarda la politica estera di Stalin esce confermata nella sostanza quel che era già stato accettato da tempo grazie ai lavori recenti dello stesso Pons, e prima ancora dei numerosi studiosi che non hanno certo aspettato la fine dell'Urss per avviare ricerche critiche sugli anni della guerra fredda. In particolare i nuovi documenti confermano che in nessun caso si può parlare dell'esistenza in quegli anni di una spinta espansionistica dell'Urss al di là degli spazi che erano stati conquistati dall'Armata rossa. A dirci che l'Urss di Stalin nel 1945-'47 non si proponeva di espandere la propria pre-

senza e influenza con le armi c'erano sin qui sostanzialmente i dati che Stalin aveva tentato di nascondere (solo da Chruscev si è saputo che l'Urss aveva perduto nella guerra non otto milioni ma venti milioni di uomini) sulla situazione di estrema debolezza economica, sociale e militare, nella quale il paese si era venuto a trovare. Pons è consapevole di ciò e si muove con saggezza e prudenza. Tuttavia viene da chiedersi se non abbia sottovalutato un poco il peso che nell'indurre Stalin ad attenersi ad una linea non espansionistica, può aver avuto - nel momento in cui poi gli Usa avevano acquisito con l'arma atomica una piena superiorità strategica - la consapevolezza dell'enorme distanza che separava l'Urss dagli alleati della guerra antinazista. Allo stesso modo ci si può chiedere se Pons non sia giunto un po' troppo affrettatamente a prendere almeno

in parte le distanze dalle tesi avanzate a suo tempo dai «revisionisti» americani secondo i quali la guerra fredda sarebbe nata in primo luogo come iniziativa degli Stati Uniti (per cui le successive scelte di Mosca - dal rifiuto del piano Marshall, alla nascita del Cominform, alla trasformazione delle «democrazie popolari» dell'Est europeo, in un «campo» unificato e militarizzato a direzione sovietica, dovevano essere viste come una «politica di risposta» alla nuova linea americana). In verità non sembra a me che queste tesi, che



Palmiro Togliatti alla sua scrivania

Pons si muove quando affronta il tema dei rapporti fra il Pcus di Stalin e il Pci. In primo piano c'è subito la polemica con coloro che hanno tentato di utilizzare i nuovi documenti per dimostrare che in sostanza i partiti comunisti, perché tutti «eterodiretti» da Mosca, non erano altro che strumenti della politica estera sovietica.

«Almeno a giudicare dai documenti sinora in nostro possesso - scrive Pons prendendo le distanze dall'uso che dei documenti di Mosca ha fatto ad esempio in Italia Aga-Rossi - i sovietici sembrano più dediti a raccogliere il flusso di informazioni fitto e costante sull'azione del Pci sia tramite i canali di partito, sia tramite i loro rappresentanti diplomatici, che non a dettare direttive inequivocabili e circostanziate». I condizionamenti che alla politica del Pci sono venuti da Mosca non possono essere però sottovalutati e per coglierne la portata e i limiti, Pons adotta da tempo con risultati interessanti alla figura politica di Togliatti la formula «Doppia lealtà e doppio Stato», che Franco De Felice aveva proposto come «chiave di lettura» delle relazioni interne alle alleanze nate con la guerra fredda. Certo, seppure in termini diversi, la categoria della «doppia lealtà» può essere adattata anche - come ci ha detto tante volte Cossiga e come si dovrebbe dire le carte che la Cia continua a tenere segrete - alla Dc e ai partiti che insieme a lei guardavano agli Stati Uniti come al «paese guida». Ma per quel che riguarda il Pci sta indubbiamente nel legame con l'Urss e nella «doppia lealtà» che ne ha guidato le sorti, ragione prima del suo declino a partire dal 1956.

Con la stessa cautela-saggezza

anche chi scrive ha sostenuto a suo tempo, escano seriamente colpite dai nuovi documenti. È forse vero però che sottolineando troppo - come forse si faceva - si finiva per mettere in ombra altri dati anch'essi essenziali. In primo luogo quelli indicati da Pons quando mette il dito non soltanto sul contributo dato da Stalin a spingere l'occidente verso la liquidazione della «grande alleanza», ma anche sulle ambiguità, sulle incertezze e sulla sostanziale «passività» della politica di Mosca. Secondo Pons insomma l'assenza di

un concreto piano espansionistico nell'Urss del 1945-'46 era dovuto in primo luogo al fatto che si era ritornati alla concezione della sicurezza degli anni 30 e 40, ritorno determinato in sostanza dal vuoto di visioni strategiche venutosi a formare nel momento in cui si trattava di fare i conti, almeno nel nostro continente, con la realtà della natura dell'antifascismo e delle sue articolazioni. E cioè con la questione della democrazia così come si era andata ponendo in Europa dagli anni 30 in poi.

SEQUE DALLA PRIMA

SOLO LA CRESCITA...

ne finirà nel più ridicolo padrone delle ferriere. Il secondo criterio - già utilizzato dalla Commissione Onofri, ormai dimenticata - è più di sinistra del primo, perché solleva un tema reale. Dare ai giovani, significa costruire un sistema equo di sussidi agli inoccupati (quelli in cerca del primo lavoro) e fornire loro in ogni caso una via d'uscita dall'inattività o dal lavoro nero: con un lavoro ufficiale, anche se precario, con la formazione, con borse di studio e di lavoro, con prestiti d'onore eccetera. Naturalmente, ciò implica cambiare gli ammortizzatori sociali, perché a quel punto diventa importante costruire un decente sussidio di disoccupazione per chi ha già lavorato. A spesa data, un aumento di assegnazione a questi scopi riduce la disponibilità per le pensioni: in pratica, il sussidio passa dai vecchi ai giovani, e come risultato non saranno i primi a sostenere in fa-

miglia i secondi. Poiché è impossibile che i secondi sostengano i primi - che altrimenti il gioco è a somma zero, e l'unico risultato consisterebbe nel cambiare il capofamiglia effettivo, una cosa forse giusta ma non discussa - per un gran numero di pensionati emergerà la necessità di avere a loro volta un sussidio: ma allora non potremmo ragionare a spesa data. È qui che arriveranno, di nuovo, i tagliatori: in fondo, basta ridurre i sussidi a tutti, dopo averli ridistribuiti, per salvare capra e cavoli.

Non si esce da questa difficoltà con le pensioni integrative: queste sono costruite con i risparmi che i lavoratori fanno comunque. Se si riducono le pensioni pubbliche, e poiché non c'è ragione che aumenti la propensione al risparmio (vedi gli Usa), i vecchi tenderanno, come abbiamo appena visto, ad essere sostenuti dai giovani o, più probabilmente, dallo Stato.

Sappiamo tutti che per uscire dall'impasse occorre più crescita, così lavorerebbero tutti, i sussidi si ridurrebbero e si potrebbe distribuire meglio le pensioni, anche prolungando l'età lavoro-

rativa. Ma poiché gli stati membri dell'Ue non si pongono più il problema della crescita come obiettivo politico (ma davvero la pensano tutti così?), e poiché l'Ue (ma anche la nuova Commissione?) ritiene a sua volta che la crescita nasca dalla restrizione dei bilanci pubblici (e cioè dal taglio delle pensioni), l'ipotesi dei governi si trasforma in estrema debolezza e in inconsistenza politica agli occhi degli elettori. La destra ha buon gioco: basta non occuparsi di questi problemi, e lasciare che ciascuno cittadino se la cavi a seconda dei suoi meriti, della sua posizione sociale, della sua ricchezza. Che questa impostazione determini un aumento del livello di violenza sociale (vedi, di nuovo, gli Usa) non interessa: la spesa pubblica passerà dalle pensioni alla repressione.

Dunque, bisogna continuare a discutere, a riprendere da dove aveva lasciato Onofri, impegnarsi politicamente sulla crescita economica. Non si fa tutto questo nella legge Finanziaria: ma abbiamo due anni di governo e di franca discussione politica davanti a noi. PAOLO LEON

L'ERRORE SUL DOPO...

difficile che l'Uck si ritiri spontaneamente ed è altrettanto difficile pensare ad azioni di forza per disarmarlo davvero o ridurre l'influenza: in primo luogo perché probabilmente su questo proposito i paesi che partecipano alla Kfor si dividerebbero, in secondo luogo perché ci potrebbe portare a un'inaspettata prova di forza. Inoltre, ed è forse l'argomento più importante, tutto lascia pensare che non l'Uck in sé, ma ciò che l'Uck rappresenta nell'immaginazione popolare goda, a differenza di quello che avveniva prima della guerra, di un prestigio e di un consenso larghissimo nella popolazione civile. Sarà bene prendere realisticamente atto del fatto compiuto: il Kosovo è già di fatto staccato dalla Jugoslavia e oggetto di una «pulizia etnica» di segno rovesciato che si accanisce in modo particolarmente crudele, oltre che sui serbi, sui Rom, etnia assolutamente incolpevole nella lunga guerra civile strisciante balcanica ma per la quale la comunità internazionale non prova un minimo della compassione che provò per i kosovari albanesi. Idirigenti dei paesi Nato possono ne-

gare o deplorare questo sviluppo, ma debbono riconoscere che esso era insito fin dal principio nella strategia adottata contro Milosevic e nella quale, in modo plateale nelle ultime fasi del conflitto, gli uomini dell'Uck sono stati trattati di fatto come alleati, armati, addestrati, fatti infiltrare oltre le linee, utilizzati per l'intelligence e per snidare i reparti serbi da bombardare. L'Uck è stato l'alleato della Nato, non un elemento da tener anch'esso sotto controllo in vista della pacificazione necessaria perché i profughi tornassero a casa. Lamentarsi adesso perché i suoi dirigenti si comportano da vincitori della guerra è solo un esercizio di ipocrisia.

Ma se le cose stanno così, che cosa accadrà nel prossimo futuro? È realistico pensare che il Kosovo del tutto «albanoizzato» possa diventare uno stato indipendente quando questo stato confinerebbe con la Madre Patria albanese e con una parte della Macedonia che è ancheprevalentemente abitata da albanesi etnici? Tanto sono forti questi dubbi che in nessun momento della guerra, neppure quando più duri erano i toni contro Milosevic, la Nato è stato meno il G-8 o l'Onu non venuti meno alla formula del rispettodella «integrità territoriale» della Repubblica federale jugoslava. Omaggio: c'è stato un solo momento in cui di fatto gli occidentali l'

potesi dell'indipendenza del Kosovo l'hanno fatta balenare ed è stato a Rambouillet quando, su pressione degli americani, si cercò di Milosevic un accordo che avrebbe previsto un referendum sull'assetto definitivo della regione. Non a caso, però, quella formula è stata poi abbandonata.

Il problema, però, è che la Nato ha iniziato la guerra e l'ha condotta proprio come se si trattasse di strappare l'indipendenza del Kosovo. Perché l'ha fatto? Perché l'amministrazione Usa, o almeno una sua parte, era convinta che, al di là delle versioni ufficiali, fosse questo l'obiettivo che l'occidente doveva porsi? Oppure per scarsalungimiranza, perché sotto il profilo militare l'aiuto dell'Uck era prezioso e ai problemi del «poi» nessuno pensava? Oppure perché sono sopravvalutate le possibilità di riprendere in mano la situazione sul terreno a guerra finita? Oppure, ed è l'ipotesi più probabile, perché ogni guerra ha una dinamica propria che tende ad asfiggere al controllo dei politici?

Comunque sia, la contraddizione a posteriori appare evidente: l'amministrazione provvisoria del Kosovo è in un cul-de-sac che rende patetici, a ripensarci, i brindisi di chi, quando smisero di cadere le bombe, brindò alla «vittoria» della Nato. Come se si fosse trattato, per l'appunto, di una guerra per

«liberare» un paese e non, com'era stato proclamato, di un intervento umanitario in favore della popolazione civile.

La palla ora è passata all'Onu e il povero Bernard Kouchner, i suoi collaboratori, i responsabili militari della Kfor hanno i loro problemi a mantenere quel minimo di ordine pubblico e di giustizia che è necessario per non rendere evidente subito un fallimento che molti giudicano già avvenuto. C'è da sperare che l'impresa riesca e che i massicci aiuti alla ricostruzione che cominceranno ben presto ad affluire nel Kosovo sortiscano ben più solidi effetti. Ma sul medio periodo il problema è praticamente insolubile: per quanto tempo potranno restare i soldati della Kfor? E quando se ne andranno che cosa succederà? Si può certo sperare che Intanto i progetti internazionali di sviluppo dell'area balcanica e il processo di avvicinamento all'Unione europea finiscano per sdrammatizzare l'importanza dei confini e delle rivalità statuali: una «regione albanese» etnicamente definita ma integrata in un contesto più grande non provocherebbe certo le tensioni di una Grande Albania, e lo stesso vale per le altre realtà etniche della ex Jugoslavia. Ma i piani della Ue hanno tempi lunghi: anni, forse decenni. E intanto?

PAOLO SOLDINI

